

ROBERTA BISCOZZO

*La prospettiva delle scrittrici sul conflitto: le collaborazioni giornalistiche di Matilde Serao e Flavia Steno durante la Grande Guerra.*

*Il contributo ha quale fine quello di porre in evidenza la visione e la descrizione della Grande Guerra da parte di Flavia Steno, la quale, attraverso una serie di articoli redatti durante il conflitto, ha svolto un ruolo significativo nelle cronache del tempo. Nei suoi contributi Flavia Steno, corrispondente di guerra per «Il Secolo XIX» tra giugno 1915 e settembre 1916, scrive direttamente dal fronte, sostenendo la politica interventista e antitedesca del giornale, dedicando ampio spazio alle motivazioni economiche e politiche alla base del conflitto, lasciando tuttavia trapelare i propri dubbi ideologici e condannando la guerra in quanto tale, pur difendendo la legittimità dell'Italia di combattere contro gli imperi centrali e la loro corruzione.*

La carriera giornalistica di Flavia Steno (pseudonimo di Amelia Cottini Osta) ha inizio presso la sede del quotidiano genovese «Il Secolo XIX» nell'ottobre 1898. Il giornale, di impronta liberal conservatrice, è in quegli anni di proprietà dei fratelli Perrone ed è il suo direttore, Gandolin, a suggerire ad Amelia Osta di assumere lo pseudonimo di Flavia Steno per firmare i propri articoli.

Nel corso della sua carriera la Steno si occuperà di diverse tematiche, passando dal commento di eventi sociali e culturali ad articoli di stampo storico-politico.

Come sottolinea Valeria Stolfi nel suo saggio dedicato alla produzione giornalistica della scrittrice<sup>1</sup>, per comprendere la sua posizione riguardo al conflitto è necessario soffermarsi su un articolo redatto nel 1926, all'interno del quale la giornalista porta avanti una serie di critiche nei confronti di Matilde Serao e del suo romanzo *Mors tua*, edito in quello stesso anno: nell'opera in questione, secondo la Steno, la guerra è rappresentata esclusivamente come evento catastrofico, devastatore, latore di disgrazia e rovina. La Serao, infatti, al contrario di Flavia Steno, la quale rimarca spesso il proprio interventismo, legato in parte all'orientamento del giornale promosso dai suoi proprietari, è fondamentalmente una pacifista (sebbene, nei suoi articoli, abbia talvolta giustificato la partecipazione alla guerra in termini patriottici e dunque quale dovere morale nei confronti della patria). L'articolaista del quotidiano genovese distingue infatti tra il concetto generico di guerra e il conflitto che interessa l'Italia, riferendosi a due distinte morali, una per i popoli e una per i singoli individui; la guerra combattuta dal nostro Paese contro gli Imperi centrali è legittima in quanto rappresenta la difesa e l'affermazione di un modello di civilizzazione contro un altro:

Se c'era una nazione che poteva rivendicare in linea assoluta il proprio diritto alla neutralità, quella era la nostra che già aveva compiuto, colla dichiarazione della neutralità stessa, un gesto *attivo* che s'era risolto in un rifiuto a tenere ferma la vittima perché più comodamente l'aggressore la sgozzasse. [...] Ma noi vorremmo fare altro. Noi, il Paese, il Popolo. [...] Il fenomeno collettivo fu proprio il risultato della somma dei processi individuali. [...]<sup>2</sup>

Qualche cosa di ancora più profondo di questo pur nostalgico amore per la Patria irredenta sollevò e mosse la coscienza italiana: il sentimento della necessità di un affrancamento che andasse oltre l'integrazione politica: la sensazione di aver rasentato la rovina irreparabile tenendoci in casa, sotto la maschera dell'amicizia, il nemico eterno della terra nostra, della nostra civiltà [...] Il tedesco! [...]<sup>3</sup>

Allarghiamo la visione di questa guerra: da una parte Austria e Germania: la roccaforte dell'assolutismo dove ancora palpitano le stimmate medievali del feudalesimo, dove sussistono tutti i privilegi di casta, dove il Popolo è il servo del Sovrano e non, questi, il padre del Popolo. Dall'altra, tutte le Nazioni democratiche d'Europa: Francia, Italia, Inghilterra.<sup>4</sup>

Il passaggio dal patriottismo al nazionalismo avviene progressivamente, a partire dagli anni '10 del Novecento, quando la corsa agli armamenti comporta una nuova fase di investimenti nell'industria pesante: la famiglia Perrone, volendo promuovere un'immagine patriottica della propria azienda, agisce affinché il giornale diviene portavoce

<sup>1</sup> V. STOLFI, *La collaborazione giornalistica di Flavia Steno con il "Secolo XIX" e "La Chiosa"*, Milano, Lampi di stampa, 2007.

<sup>2</sup> F. STENO, *Guerra di popolo*, Milano, Treves, 1917, 4-5.

<sup>3</sup> Ivi, 7.

<sup>4</sup> Ivi, 25.

degli interessi della borghesia industriale italiana e sulle sue pagine la celebrazione della Patria e dello spirito italiano iniziano ad assumere caratteri nazionalistici. Di conseguenza, anche Flavia Steno comincia ad affrontare un tema ora divenuto centrale, quello della politica estera, in particolare a partire dal novembre 1911, in un articolo<sup>5</sup> nel quale, dopo aver accusato la stampa tedesca di aver diffuso false notizie relative agli eventi successivi alla battaglia di Sciarra Sciat<sup>6</sup>, sostiene la guerra condotta in Libia, manifestando una visione militaristica difensiva, in aperta opposizione al pacifismo dei socialisti.

Una battuta di arresto relativa alla visione nazionalista da parte della scrittrice si avrà nel 1914, nei giorni subito successivi all'attentato di Sarajevo: in un primo momento, infatti, il giornale sosterrà una posizione di neutralità, giustificata in termini di riserbo e cautela, una sorta di "imperativo patriottico" che Flavia Steno condividerà fino alla successiva svolta da parte della famiglia Perrone. Il quotidiano riassume presto un atteggiamento improntato sul nazionalismo economico e sulla propaganda anti-tedesca e a favore dell'interventismo: questa nuova inversione di rotta coincide con la conferenza tenuta nel dicembre 1914 a Genova da parte di Mussolini, allora direttore de «Il Popolo d'Italia». Ancor più significativo in tal senso è il messaggio inviato ai genovesi da D'Annunzio nel marzo 1915, con il quale li invita a esternare il proprio desiderio di una partecipazione della nazione alla guerra.

Nei primi mesi dall'entrata dell'Italia nel conflitto, la giornalista cura una rubrica intitolata «Note e macchiette», all'interno della quale domina la retorica del "dulce et decorum est", correlata agli esempi di sacrificio, coraggio e virtù di semplici soldati e infermiere, in nome della Patria e di quella che è definita una «santa crociata nazionale»<sup>7</sup>. Per quanto concerne il ruolo delle donne durante la guerra, peculiari sono alcuni interventi di Flavia Steno, tra i quali il discorso pubblico da lei tenuto nel marzo 1915 in presenza delle infermiere iscritte a un corso di formazione accelerato, da lei incoraggiate ed elogiate per il soccorso che presteranno ai feriti e agli infermi durante la guerra. Interesse della scrittrice è, da un lato, quello di porre in evidenza il ritorno di quella visione della donna quale "madre", attiva negli ambiti che le dovrebbero essere confacenti, ossia quello della beneficenza e quello dell'assistenza sanitaria, dall'altro quello di dimostrare come il ruolo svolto dalla popolazione femminile abbia subito dei mutamenti:

la parte presa dalle donne alla guerra formidabile che impegna quasi tutta l'Europa, ha avuto espressioni molteplici e importantissime; espressioni che sconfinano da quelle inerenti alle ordinarie attribuzioni femminili. Non soltanto la pietà istintiva e l'istintivo senso muliebre di maternità si sono applicati all'azione femminile. [...] Si sono impiegate direttamente le donne a collaboratrici dell'organizzazione difensiva e offensiva dei diversi Paesi assumendole nelle officine dove si fabbricavano le munizioni. Si sono adoperate nella sostituzione delle braccia che lavoravano nelle campagne e negli opifici.<sup>8</sup>

In altre occasioni, invece, la giornalista sembra condividere quella visione del ruolo femminile della quale si fa promotrice Matilde Serao, che sarà motivata in parte dalla sua esperienza diretta al fronte: come la collega napoletana, raccomanderà le donne di procurare, in vista dell'inverno, «milioni di calzerotti, milioni di maglioni, milioni di paia di guanti, milioni di berrettoni [...] non vi dev'essere mano femminile tra i dieci e i sessant'anni che si sottragga al dovere di lavorare almeno un capo di maglia»<sup>9</sup>.

Nel giugno 1915 Flavia Steno comincia la sua esperienza di inviata di guerra in Germania, redigendo articoli sotto uno pseudonimo maschile, quello di Mario Valeri. Suo fine è quello di descrivere ai lettori del giornale le condizioni in cui versa il paese, soprattutto per quanto concerne la situazione economica e quella sociale. Gli scritti su Berlino non sono ancora connotati da una forte sfumatura politica, ma risultano perlopiù indifferenti, neutrali, soprattutto dato lo status di "ospite" della scrittrice, la quale scrive e invia clandestinamente i propri articoli: in un momento in cui la censura impone di attenersi ai bollettini ufficiali di guerra, i resoconti della Steno permettono di ottenere notizie e informazioni che consentono di sopperire le lacune relative alle informazioni sulla guerra.

I suoi scritti, che cercano di contrapporsi alle polemiche dei neutralisti (i quali sostengono che la scarsa preparazione dell'esercito italiano sia causa di sconfitte e massacri), si soffermano sulla necessità di sostenere i soldati e sull'importanza dell'assistenza sanitaria a Genova e nei luoghi interessati dal conflitto.

Il suo reportage dalle zone di guerra italiane comincia nel luglio 1915 in Friuli: sono pochissime le donne, oltre alle infermiere della Croce Rossa, a poter raggiungere Udine. In qualità di inviata può riportare lo stato dell'organizzazione sanitaria al fronte, attraverso una serie di articoli intitolata *Nell'orbita della guerra* e comparsa sulle pagine de «Il Secolo XIX» tra ottobre e novembre. La Steno, attraverso la sua testimonianza, rassicura i propri lettori, sfatando l'opinione di una carenza e inadeguatezza delle strutture ospedaliere nelle zone di combattimento,

---

<sup>5</sup> F. STENO, *I confratelli d'Oltralpe. Quello che essi dimenticano e quello che noi ricorderemo*, in «Il Secolo XIX», 8 novembre 1911.

<sup>6</sup> La battaglia di Sciarra-Sciat fu combattuta il 23 ottobre 1911 tra le truppe italiane e quelle turco-ottomane durante la guerra italo-turca; fu lo scontro che causò il maggior numero di caduti italiani durante la guerra di Libia.

<sup>7</sup> F. STENO, *La mano destra non sappia...*, in «Il Secolo XIX», 17 agosto 1915.

<sup>8</sup> F. STENO, *Note e macchiette. Le donne e la guerra*, in «Il Secolo XIX», 19 dicembre 1915.

<sup>9</sup> F. STENO, *Nell'orbita della guerra*, in «Il Secolo XIX», 17 ottobre 1915.

riuscendo a giungere fino ad una sezione di sanità dell'alto Isonzo. La prima tappa è quella degli ospedaletti da campo allestiti in piccole tende; successivamente la scrittrice visita l'ospedale da campo, unità che congiunge gli ospedaletti di prima linea con gli ospedali delle retrovie e solitamente posta a una giornata di cammino dalla zona dell'azione: si tratta di scuole, case coloniche, ville o scuderie, riconvertite in strutture sanitarie. La Steno riporta come «la prima operazione cui sono sottoposti i malati scesi dai camion che provengono dalle altre postazioni è il lavaggio del corpo e l'eliminazione o la depurazione degli indumenti infettati dai parassiti, apportatori di tifo, che sono la conseguenza inevitabile della vita di trincea»<sup>10</sup>. Dopo gli ospedali delle retrovie, più grandi e più accoglienti, la giornalista raggiunge infine quelli territoriali: qui ha modo di entrare in contatto con molti soldati nemici, prigionieri che vengono accuditi in queste unità sanitarie. La visione dell'avversario infermo e sofferente domina sul patriottismo della Steno, la quale riflette su come gli orrori della guerra interessino entrambi gli schieramenti:

Non si vede più il soldato, non si vede più l'odiata uniforme, si vede soltanto una povera umanità dolorante, ciascuna di queste umanità ha riacquisito un'individualità propria e noi non possiamo difenderci dal pensare che codesta individualità è per conto proprio non l'oppressore ma l'oppresso, non l'invasore, ma un vinto, lo schiavo strumento cieco d'occhiuta rapina,<sup>11</sup>

Questa *pietas* nei confronti del soldato straniero ferito non inciderà sul suo orgoglio patriottico e sulla propaganda anti-tedesca che, a partire dal 1916, con l'articolo *In faccia all'enigma*, diverrà uno dei suoi *leitmotiv*, presente nelle pubblicazioni giornalistiche che saranno poi raccolte nel 1917 in due pamphlet: *Il germanesimo senza maschera*<sup>12</sup> (con lo pseudonimo "Ariel") e *Guerra di popolo*<sup>13</sup>.

Il primo, volto a motivare le ragioni antigermaniche del conflitto, contribuisce a rivelare le macchinazioni tedesche a scapito dell'Italia, soffermandosi in maniera particolare sull'opera di silente penetrazione commerciale attuata dai tedeschi i quali, rassicurati dall'ammirazione provata dal popolo italiano nei loro confronti, avrebbero organizzato «con metodo l'assassinio della vita economica di tutte le nazioni per asservirle all'economia germanica»<sup>14</sup>. L'Italia è stata, secondo la Steno, la nazione sperimentale nella quale la Germania ha messo in atto sistemi di concorrenza definiti illegittimi, quali il *Kartell* (un'istituzione federale che comprende diverse imprese che dipendono da un sindacato il quale stabilisce i loro prezzi e le quantità da commerciare, in quanto non hanno più diritto a vendere liberamente i propri prodotti) e il *dumping*, la politica dei prezzi ad esso associata (che consiste nella riduzione del prezzo con lo scopo di vincere la concorrenza). L'infiltrazione economica è considerata lo strumento principale dell'imperialismo tedesco e l'intera politica industriale tedesca è «intimamente connessa all'idea della guerra. [...] La penetrazione industriale e commerciale germanica è organizzata come una vera e propria guerra [...] Il suo obiettivo: soffocare, distruggere ogni industria nazionale nei Paesi di penetrazione [...] Bisogna combattere l'avversario con tutte le armi e senza dargli tregua, in modo da togliergli non solo la possibilità di una rivincita ma persino ogni velleità di rivincita»<sup>15</sup>. Spie di tale complotto pangermanico non sono ravvisabili esclusivamente nell'organizzazione politica della Germania, ma anche nella sua cultura, nella letteratura e nella filosofia in primo luogo:

La Germania tradusse in idea la meraviglia per le proprie vittorie che la inebriavano, per la forza brutale che ne era stata lo strumento, per la prosperità materiale che ne era il risultato. Come aveva forgiato un sistema del suo spirito di disciplina, così forgiò una filosofia al suo istinto di predominio. E l'imperialismo tedesco ebbe la sua dottrina, insegnata nella scuola e nelle Università; una dottrina dai principii della quale s'informò senza stento una Nazione piegata all'obbedienza passiva, che non aveva alcun ideale superiore da contrapporvi. [...] codesta dottrina servì mirabilmente a tradurre in idee quello che era, in fondo, ambizione insaziabile, volontà pervertita dall'orgoglio. «La filosofia tedesca – dice il Bergson – fu semplicemente la trasposizione intellettuale della sua brutalità, dei suoi appetiti, dei suoi vizi»<sup>16</sup>.

Se da un lato Flavia Steno polemizza contro tutte le forze politiche, economiche e sociali per aver sostenuto la Germania e i suoi fini, dall'altra dimostra come ciò sia dovuto all'ingerenza tedesca in Italia, alla corruzione portata avanti dalla Banca tedesca, che hanno indotto parte della classe dirigente italiana ad opporsi a una dichiarazione di guerra. Molti rappresentanti dell'intelligenza e intellettuali (tra i quali anche Matilde Serao) erano infatti dichiaratamente filotedeschi e nel Paese era ampiamente diffusa l'idea di una Germania quale quella conosciuta

---

<sup>10</sup> STOLFI, *La collaborazione giornalistica...*, 75.

<sup>11</sup> F. STENO, *Come Genova assiste i nemici feriti*, in «Il Secolo XIX», 1 settembre 1915.

<sup>12</sup> ARIEL, *Il germanesimo senza maschera*, Treves, Milano, 1917.

<sup>13</sup> F. STENO, *Guerra di popolo*, Treves, Milano, 1917.

<sup>14</sup> ARIEL, *Il germanesimo senza maschera*.

<sup>15</sup> Ivi, 18-19.

<sup>16</sup> Ivi, 31.

«fino allora attraverso le ballate dello Schiller e le concezioni trascendentali dei filosofi tedeschi: romantica e sognatrice, pensosa e canora, mistica e paradossale [...] nella veste ingenua e commovente della *Löttchen* goethiana, o in quella fantastica della heiniana *Loreley*»<sup>17</sup>.

L'unico rimedio possibile contro il pangermanesimo presente in Italia è una guerra interna che possa estirpare i traditori ed impedire loro di continuare ad agire ai danni della nazione:

Questa guerra è il crogiolo che prova le democrazie del mondo intero [...]. Non è per nulla che la fatalità ha voluto che la prima Nazione a venir aggredita dalla Germania tracotante, massiccia e feudale, fosse il Belgio, sentinella avanzata della democrazia europea; venne poi la Francia e l'Inghilterra accorse vendicatrice; e l'Italia spontaneamente raggiunse le sorelle di lotta e di fede. [...] la vittoria avrà l'importanza di una enorme rivoluzione compiuta, d'una rivoluzione, osiamo dire, non inferiore a quella che l'Ottantanove segnò. Si trattava, allora, di abbattere i privilegi di casta; si tratta, oggi, in ultima analisi, di rovesciare, dove ancora esistevano e donde imperavano, i superstiti o ricostruiti privilegi che non più in un'aristocrazia di sangue prendono radice ma in un imperialismo che ai suoi istinti di rapina orienta, deformandole, tutte le energie dei popoli.<sup>18</sup>

Nonostante si attenga alla politica portata avanti da «Il Secolo XIX» e i suoi articoli siano spesso impregnati di retorica propagandistica, Flavia Steno lascia spesso trasparire i propri dubbi ideologici relativi al nazionalismo, che appare talvolta incompatibile con i valori da lei sostenuti. Pertanto, sebbene si dichiari a favore dell'interventismo, nei suoi scritti non trapela alcun entusiasmo o fanatismo nei confronti del conflitto, neanche in quelli propriamente antitedeschi. La guerra è da lei considerata una battuta d'arresto nel progresso dell'umanità e ciò risulta evidente proprio nella sua distinzione tra una «guerra assoluta», da rifiutare, e la guerra del popolo italiano, una «guerra legittima»:

Soldato d'Italia, che sei il Popolo d'Italia in armi, questa è la Tua guerra, quella della Tua affermazione nel mondo, quella del Tuo divenire. Quando stringerai in pugno la Vittoria, vedrai come il Tuo nome volerà grande nel mondo, come sarà rispettato oltre mare e oltre oceano! Con questa guerra, Tu sei diventato l'artefice del Tuo destino. [...] Quando avrai vinto, avrai compiuto davvero intera l'opera del Tuo riscatto, non tanto perché avrai raggiunto i termini assegnati da Natura alla Tua terra, quanto perché ti sarai liberato da ogni forma di servitù, anche economica, anche sociale [...]. Custodirai con gelosia il bene raggiunto – quella forma tangibile di libertà che per essere reale ed intera deve comprendere tutti gli elementi della vita di un popolo integrati nell'indipendenza politica – e che Tu non avesti prima giammai, o Popolo d'Italia, perché fino a settantasette anni fa, avesti tutti i caratteri di nazionalità senza avere una Patria, e quando credesti di averla, una Patria, non stringevi invece che una forma: la sostanza era impregnata di tossico straniero.<sup>19</sup>

L'approdo all'interventismo è dunque ritenuto la conseguenza di un processo collettivo, la presa di coscienza da parte del popolo della necessità di affrancarsi dall'asservimento alla Germania e la partecipazione alla lotta al fianco delle nazioni democratiche che dovrebbero aiutare l'Italia a raggiungere la definitiva liberazione.

---

<sup>17</sup> Ivi, 4-5.

<sup>18</sup> STENO, *Guerra di popolo*, 26-28.

<sup>19</sup> Ivi, 28-30.